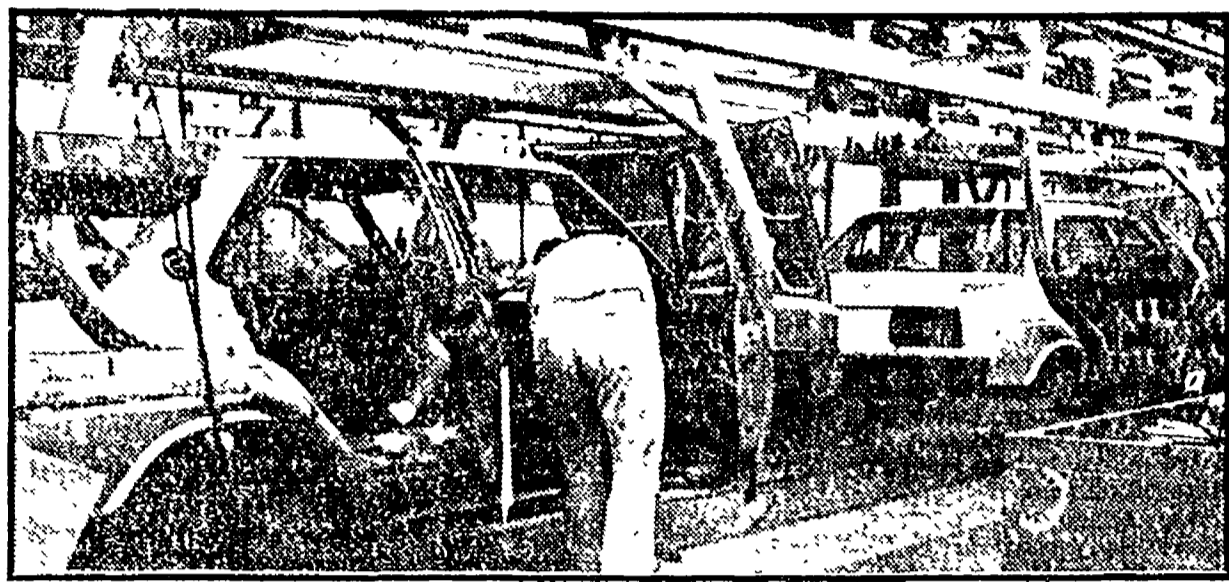


Anche ieri, per l'ennesima volta, sfiorata la tragedia nello stabilimento Fiat di Cassino

Il «fabbricone» degli incidenti

Un carrellista stava per rimanere intrappolato tra due pale meccaniche, che si sono urtate - Pure stavolta le responsabilità sono della mancata manutenzione e della scarsa organizzazione - Il gruppo rifiuta la trattativa

L'altro ieri, quattro giorni fa, dieci, quindici giorni fa. Per le cronache sindacali gli incidenti alla Fiat di Cassino sono diventati una «rubrica fissa». Quasi quotidiana. Due giorni fa il drammatico sganciamento di un «sollevatore» alla quarta linea; ieri è toccato al piazzale vuoti, dove i cassoni metallici vengono riempiti dei pezzi da montare poi alla catena. Incidenti sempre più frequenti e sempre più pericolosi: ieri la tragedia è stata davvero solo sfiorata. Sarebbe bastato un attimo di distrazione o il carrellista si sarebbe trovato schiacciato tra due pesantissime pale meccaniche. Fortunatamente, anche stavolta è andata bene. Ma fino a quando si potrà solo contare sulla fortuna, sul caso? Possibile che quaranta incidenti in pochi mesi non suggeriscano nulla all'azienda? Possibile che l'unica iniziativa che la Fiat riesce a prendere è il licenziamento di chi protesta, come è avvenuto una settimana fa? Che si aspetta? Si vuole il morto prima di fare qualcosa, come dice la Fim con il suo linguaggio crudo.



E di cose da fare ce ne sono a valanga. Anche l'ultimo incidente, quello al piazzale vuoti dimostra che nel «fabbricone» non esistono traiezioni fatali, non esistono «sabotatori», come hanno avuto la faccia tosta di dire qualche tempo fa i dirigenti dello stabilimento. Per «empio ieri è successo questo. Nel «piazzale» (dove ormai cassettoni, che viaggiano su «sollevatori» vengono riempiti di tubi, di

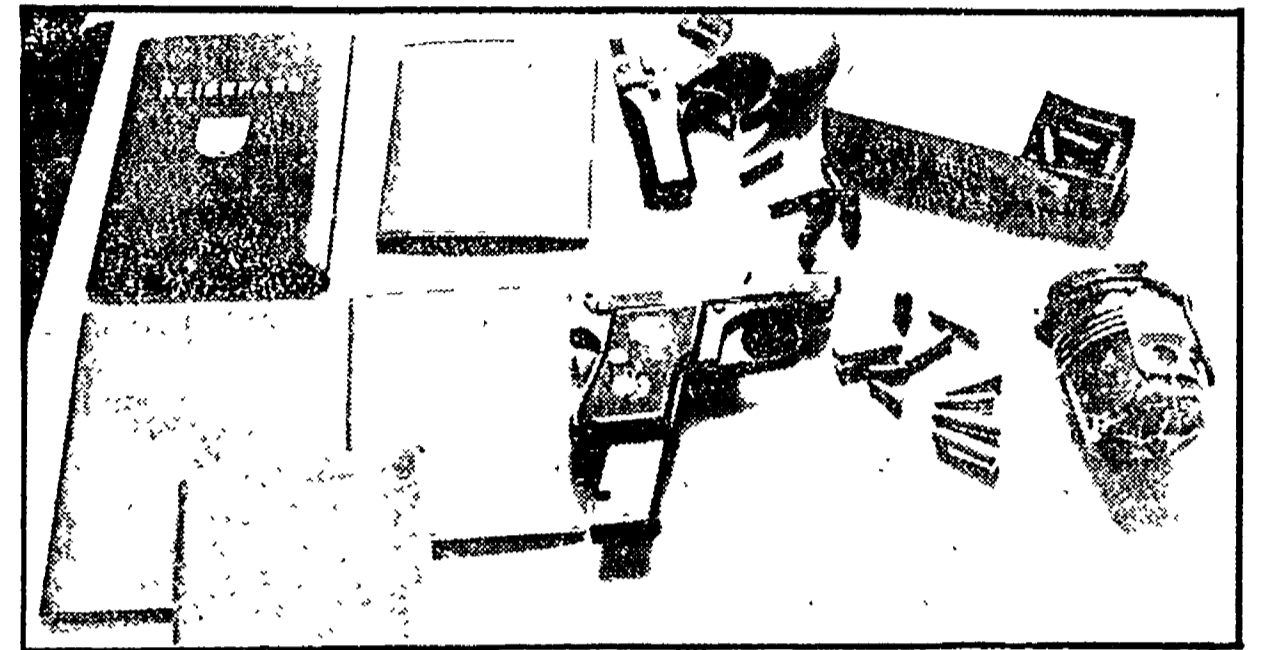
scontrati. Lo abbiamo detto: la pala lo ha urtato solo di striscio. Se lo avesse preso in pieno, però, per lui non ci sarebbe stata speranza, tant'è che l'urto ha pressoché distrutto uno dei due pesanti macchinari. Insomma, tutto rimanda a una questione generale: è sempre più difficile lavorare nel «fabbricone», è sempre più pericoloso. A che serve poi denunciare le alte percentuali d'assenteismo - il soggetto, ovviamente è sempre la Fiat - se questo problema non ci si decide ad affrontarlo di petto? Possibile che dentro quel recinto le leggi non servano? Possibile che a Piedimonte San Germano possano essere tranquillamente ignorate le precise disposizioni dell'ufficio provinciale del lavoro? E invece non è cambiato nulla. Non è cambiato nulla neanche dopo quel «martedì nero», come ormai lo chiamano tutti, neanche dopo quel 6 novembre quando si ragguinse un record che si spera non sarà mai eguagliato: quattro incidenti in otto ore. Non è cambiato nulla, e

a giudicare dal modo con cui tratta il sindacato, la Fiat è intenzionata a non far cambiare nulla. Le trattative, proprio quelle sull'ambiente e sulla difesa della salute in fabbrica, vanno avanti a rilento, quando i dirigenti si degnano di parteciparvi. Insomma l'azienda non vuol trattare. Per lei il problema delle condizioni di lavoro si risolve in altro modo. Prima, qualche mese fa, allineandosi con la direzione torinese, lo ha fatto denunciando alla magistratura improbabili «sabotatori», che sarebbero i responsabili degli innumerevoli crolli avvenuti alle catene di montaggio. Quando poi queste denunce sono cadute nel ridicolo, ha scelto un'altra strada, più breve. E' di pochi giorni fa la notizia che un delegato sindacale, un operaio, è stato licenziato. Il pretesto del provvedimento ancora non si conosce. Si può intuire però la vera ragione: il licenziato è stato uno di quelli che si è battuto con più forza nel denunciare la pericolosità del «fabbricone».

Emergono di nuovo i legami tra terroristi e delinquenti comuni

La mala riciclava i milioni rapinati da bande fasciste

Arrestate tre persone coinvolte anche in sequestri di persona. Un cileno ricercato: smerciava i proventi di un «colpo» dei NAR



Le armi, le munizioni, i passaporti dei fascisti

Ancora una volta da una rapina si risale ai collegamenti tra fascisti e malavita organizzata. Tre «boss» di medio calibro sono stati infatti arrestati e un quarto è ricercato per aver tentato di riciclare assegni rubati da un «commando» dei NAR. La rapina è quella, clamorosa, alla «Chase Manhattan Bank» di piazza Marconi due mesi fa. Bottino: cento milioni in contanti e 220 milioni in traveller cheque.

Le prove contro i fascisti dei «Nuclei armati rivoluzionari» saltarono fuori nel covo di via Alessandria, scoperto dopo l'arresto di Dario Pedretti dentro ad un laboratorio di orficeria che stava ripianando. La polizia scoprì, oltre ad una parte dei soldi prelevati dalla cassaforte della «Manhattan Bank», bombe a mano SRCM, fucili, munizioni, esplosivo. Erano i «bottini» di altrettanti furti in armerie.

C'era di tutto, insomma, ma non il grosso della refurtiva, i «traveller cheque». Quelli infatti non sono facili da «smerciare», ci vuole gente pratica di riciclaggi. Per sbrigarla la faccenda i fascisti si sono quindi rivolti, come al solito, ai loro amici «delinquenti comuni», coinvolti anche in sequestri di persona: Giorgio Paradisi, 32 anni, Franco Giuseppucci, 33 anni, Maurizio Abbattino, 26 anni, il cileno Ramon Alcalayage Cortez. Quest'ultimo è ancora ricercato.

Proprio nell'ambiente della malavita sono quindi partite le indagini, dirette da Ciccone e Carnevale della squadra mobile romana e dai dirigenti dell'Interpol. La polizia internazionale, infatti, è sempre coinvolta quando si tratta di fascisti. Non è la prima volta che i soldi «neri» finiscono in giro per il mondo, come dimostra anche la recente vicenda del regolamento di conti tra bande di truffatori internazionali. Un uomo, Gaetano Casabella venne ucciso e torturato da un killer della sua organizzazione, che aveva finanziato per anni i terroristi di destra in tutta Europa.

Lancio di molotov contro un garage della SIP e una sezione del PSDI

Al quartiere Montesarco alcuni «obiettivi» sono stati colpiti a più riprese dal lancio di bottiglie molotov. Nel pomeriggio di ieri alcune persone, che la polizia sta cercando di identificare, hanno fatto esplodere, all'interno di un auto-parco della SIP, in via Val di Lanzo, numerose bottiglie incendiarie. Per fortuna gli effetti di questa ennesima azione vandalica sono limitati alle macchine e non hanno coinvolto i lavoratori dell'azienda. La società ha appurato, infatti, che sono rimasti gravemente danneggiati tre furgoni.

Tutto materiale utile per scoprire gli altri complici. Paradisi, Giuseppucci e Abbattino, ex compagno di cella del cileno, è stato il primo ad essere arrestato. Nel suo appartamento di via Risceglie 12, nascondeva 10 mila dollari provenienti dalla rapina dei fascisti alla «Manhattan Bank», due pistole, calibro 6,35 e calibro 22, scatole di munizioni e una bomba a mano SRCM, la classica «arma» dei terroristi fascisti. Lo stesso tipo di bomba, tra l'altro, era stata trovata ad opera di Dario Pedretti, il rapinatore della gioielleria di via Rattazzi, e nel covo dei NAR di via Alessandria. Si disse in quei giorni — era la fine di novembre dello scorso anno — che era in piedi una grossa «operazione» di finanziamento dei gruppi terroristici dell'estrema destra. Nel covo vennero arrestati tre giovani fascisti Giuseppe De Mitri, Alessandro Montani e Roberto Nistri. Poi le indagini proseguirono soltanto sul fronte della malavita organizzata, e restò in ombra quella «politica».

Tante iniziative per difendere la produzione alla Technospes

Vogliono licenziarne 83 ma l'azienda è «Un sacco bello»

Continua la lotta dei lavoratori contro il ridimensionamento della fabbrica della Tuscolana, dove si stampano film di successo

Alla Technospes non si vive solo di ricordi. Nel modernissimo stabilimento sulla Tuscolana per lo sviluppo e stampa di pellicole cinematografiche non ci sono macchinari suggestivi e antichi, che crollano. Non si respira l'aria di sfascio, non ci sono scenari di cartapesta, senza mai una atmosfera tipica di tanti impianti in rovina e in crisi di Cinecittà, o comunque legati agli anni d'oro dell'industria cinematografica. Solo per caso, dalle finestre dell'azienda, inaugurata nel '78, è visibile, su una parete giallastra del vicino centro sperimentale di cinematografia, la grande, retorica, scritta di Mussolini: «L'arte per noi è un bisogno primordiale, essenziale della vita».



La storia della Technospes, uno degli stabilimenti più importanti d'Italia per lo sviluppo e la stampa delle pellicole ha profonde radici in quella dei primi esperimenti di sviluppo di film italiani. Dal primo laboratorio, fondato da Ca-

talucci, capostipite di una famiglia che ha fatto la sua fortuna nel mondo del cinema, nel 1924 a S. Agnese. Per poi continuare nelle sedi delle Tecnostampa, al Mattatoio, e della Spes, a piazza Re di Roma.

Ma vediamo, nel dettaglio, gli articoli più importanti della legge. Intanto quali sono le IPAB che vengono trasferite ai comuni: 1) quelle già concepite o amministrare dai disciolti enti comunali di assistenza (ECA). 2) Quelle i cui organismi dirigenti siano composti, in maggioranza, da membri designati dagli enti locali, a meno che il presidente, a norma di statuto non sia un religioso o un suo rappresentante. 3) Le IPAB che non esercitano le attività previste dallo statuto o altre attività assistenziali. Le «opere pie» che gestiscono

ridimensionamenti e licenziamenti. La data nera è stata il 17 gennaio, con l'intransigente annuncio della proprietà di licenziare 83 dipendenti su 283. L'unica condizione — a suo dire — per poter ripianare le perdite e per trovare un fantomatico nuovo socio. Impossibile rispondere con seopieri indiscriminati. «Al trimitto — spiega Franco Boncrisiani, segretario della cellula del PCI — i nostri clienti, case di produzione e registi avrebbero portato altrove i negativi da lavorare. Con un danno notevole per l'industria cinematografica, e per i lavoratori di altri settori».

Il consiglio di fabbrica ha deciso allora di trattare direttamente con i clienti. «Abbiamo, ad esempio, scritto alla casa di produzione di Ettore Scola che sta stampando qui il suo ultimo film: «La terrazza». La lettera, in breve, dice questo: «Vogliamo informarvi della nostra vertenza, e dei problemi che avremmo 83 famiglie con i licenziamenti. Ma non vogliamo ostacolare i tempi delle vostre lavorazioni. Se avete problemi rivolgetevi al consiglio d'azienda. Del resto, chiediamo solo di continuare a lavorare». E' stato con queste e con molte altre iniziative — quando si è trattato di montare il nuovo stabilimento si sono offerti di fare ore e ore di straordinari non pagati, e di turni di notte — che i lavoratori della Technospes si sono conquistati la fiducia di direttori della fotografia e operatori del cinema. Pasqualino De Sanctis

Approvata in consiglio regionale la legge che trasferisce agli enti locali funzioni e beni delle IPAB

Finalmente ai Comuni le «opere pie»

Fissati i criteri con i quali vanno individuate le istituzioni assistenziali che debbono diventare della collettività — Ora si dovrà formare la commissione incaricata di stilare l'elenco — Sono escluse dal provvedimento quelle che svolgono attività scolastica

INAUGURATO UN CORSO DI LINGUA BULGARA
L'altra sera nella Sede dell'Associazione per i rapporti culturali tra Italia e Bulgaria è stato inaugurato dall'ambasciatore della Repubblica Popolare di Bulgaria in Italia Venelin Kozev e dal Segretario Generale dell'Associazione, Adriana Molinari, un corso di lingua bulgara, che durerà sei mesi.

CONVEGNO SUL TEMA: «LA RISORSA ACQUA»
Organizzato dalla «Legge per l'ambiente ARCI» si tiene domani alle 9 a Palazzo Braschi un convegno dal titolo «La risorsa acqua» (Manifestazione nazionale per l'applicazione della legge di tutela delle acque degli inquinamenti).

Il consiglio regionale ha approvato ieri, con l'astensione di DC, PRI e Pci, la legge che trasferisce ai comuni compiti e patrimonio delle IPAB (Istituti di pubblica assistenza e beneficenza) più note con il nome di «opere pie». Una legge di non facile lettura, illustrata dal compagno Carciotti in aula, contrastata dagli ambientalisti, restii a «consegnare» nelle mani della collettività, patrimoni a volte incerti. Tanto che, come in questi mesi aveva più volte denunciato la stampa, molte «opere pie» si erano date un gran daffare a svendere il loro patrimonio per consegnarsi, cariche solo di debiti, alle amministrazioni locali.

E' quindi un provvedimento, quello di ieri, molto importante, anche se non conclude la battaglia per togliere ai privati l'assistenza. L'articolo della legge nazionale che esclude dal trasferimento le IPAB a carattere «educativo-religioso» ha confini estremamente ampi, attraverso i quali possono facilmente passare interpretazioni di parte. Non per niente è pendente presso il TAR un ricorso presentato dalla Regione contro l'esclusione dal trasferimento di 26

convitti, istituti di ricovero e orfanotrofi, e centri di istruzione professionale. Non passeranno ai comuni, invece, le IPAB che sono state escluse dal trasferimento, e questo è abbastanza ovvio, non potendo una legge regionale modificare una dello stato, nonché quelle che svolgono prevalentemente attività di istruzione, ivi compresa quella prescolare (asili, scuole materne). La legge può essere estesa anche a quegli Istituti di assistenza che ne facciano esplicita richiesta, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge.

Il secondo articolo della legge stabilisce che un apposito commissione stilerà l'elenco delle Opere Pie da trasferire, anche se, letti i criteri generali, non sarà difficile capire quali entreranno nel trasferimento e quali no. Ed è anche lecito aspettarsi che si riaprirà, in quella sede la lotta all'ultima IPAB.

La legge comunque è un punto fermo messo su un terreno estremamente sdrucchiato, dove c'è chi grida allo scandalo per la «normalizzazione» che si vorrebbe introdurre in campo scolastico, sottraendo il terreno alla «libera istruzione religiosa».

Terreni, case, supermercati e persino qualche cinema

I conti in tasca a qualche convitto e congregazione

Fare un elenco delle ex opere pie che passeranno al Comune è molto difficile, perché ancora sono incerti, come spiega nell'articolo accanto, i confini entro i quali si muoverà il provvedimento regionale. Qualche scheda sulle più importanti IPAB può essere utile però per capire in quale campo si va a mettere le mani.

ISTITUTO ROMANO SAN MICHELE: L'ospizio di San Michele con sede in Roma a Ripa Grande, fu istituito dal pontefice Innocenzo XII il 10 maggio 1663 a beneficio dei poveri vecchi e giovanetti d'ambo i sessi. Così recita l'atto di nascita, ma dal 1938 la sua sede è a piazzale Tosti 4 all'Ardeatino.

ISTITUTO SAN GREGORIO AL CELIO — Costituito nel 1911. I fini: «provvedere al ricovero, mantenimento ed educazione dei bambini, dalla nascita fino ai 4 anni compiuti, nonché di gestire la scuola per puericultrici». L'ente è proprietario di una concessione di uso gratuito del terreno e di alcuni edifici di proprietà del Comune, in via Salita di San Gregorio 3.

